

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

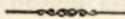
SOMMARIO — *Due lettere filologiche — Un' onesta dichiarazione — Gli avversarii del Fanfani — Le Streghe — Norme pedagogiche — Cronaca dell' istruzione — Annunzi bibliografici — Carteggio laconico.*

LETTERE FILOLOGICHE



Stefano Grosso

Al Chiariss. Prof. Cav. Giuseppe Olivieri S.



Eccole una lettera inedita di Nicolò Tommaseo; partita da Firenze per Novara il 16 di Aprile; cioè soli quindici giorni prima che quell' uomo veramente grande, e sommamente benemerito degli ottimi studj, fosse tolto alla terra. È di argomento filologico, e degna perciò del *Nuovo Istitutore*; al quale affidarono preziosissimi scritti di equal genere un Prospero Viani e un Pietro Fanfani; cioè i due più insigni filologi che rimangono oggidì all' Italia. Riguarda un articolo del *Saggio di modi conformi all' uso vivente italiano che corrispondono ad altri d' uso meno comune e meno legittimo*; che io credo sia l' ultimo dei lavori pubblicati dal Tommaseo. E l' articolo è questo: « *Successo*. Pe' Francesi, senz' altro, vale *Successo buono, Esito fortunato*, come *Eventus* valeva a' Latini. Ma con troppa latitudine lo dicono anco di quelle riuscite ove suole aver parte, più che il volgere de' casi, il merito dell' umana fatica: come *Successi letterarii*. In italiano appena *Riuscita*, senza epitetto, può stare da sè. » Non è necessario che io

quel che avrebbe a seguire, checchè si fosse. Ma vero è che i Latini per *successo buono* avevano *successo*, assoluto; e il Forcellini non cita quel di Virgilio, che è forse de' più calzanti: *Hos successus alit; possunt quia posse videntur*; verso che, se non si leggesse nell'Eneide, direbbesi di un'età più argutamente ingegnosa. E io credo che la profonda dottrina sua delle origini, la qual fa essere doppiamente meditabile in Virgilio la proprietà, l'abbia qui consigliato a usare il vocabolo appunto nel significato di *subcedere*, *venire accosto*, per sottentrare alla vincita. Similmente in Plauto, per quell'istinto popolare che tien luogo di scienza, quando non sia più sicuro, *Lepide hoc succedit sub manu negotium*, appare evidente l'immaginazione del *venire a tempo*, *venire alla mano*, quel che i Toscani dicono *a tiro*.

Che se, latineggiando, il Lasca *avvertisci a quel che tu fai, che ti succeda*, cioè succeda in bene; non credo che questo e altri simili esempi rari debban farsi ragione a adoprare noi l'assoluto *succedere*, come i Latini. Nè solamente il Segneri *Può succedere che vi sia qualche disordine*, ma quando in Toscana e fuori si dice *sentite quello che mi succede*, senz'altro, intendesi di cosa molesta.

E s'è visto in Plauto *lepide successum* per avvertirci che assoluto non sempre l'usavano gli stessi Latini. Nel Casa *Il felice successo*, in Livio *successus prosperos*, in Nepote *Haec minus prospere succederent*. E variamente graduato, in esso Livio, *Multo successu Fabiis audaciam crescere*; in Plinio *quo procedat improbitas cordis humani, parvulo aliquo incitata successu*; e in Terenzio *Parum succedit quod ago*; e nel Casa *con poco successo*; ma il Guicciardini *Nella quale guerra avendo cattivo successo*.

Non so se la memoria mi faccia inganno a credere che *Evenere*, elissi esclamante a esito lieto, sia d'aureo; ma leggo che il *Buon Evento* in Roma era Nume invocato. E il Davanzati: *Lo faceva cogli eventi risplendere la fortuna*; e il Manzoni nell'inno a Maria: *D'ogni tuo contento Teco la terra si rallegra ancora Come di fresco evento*. Vero è che lo stesso Davanzati ne' due sensi contrarii, *a ogni evento, se tristo, se buono*; e che in Cicerone *ad omnem eventum paratus*, lo suppone piuttosto men buono, come quando diciamo anche noi *in ogni evento*; e che in un'iscrizione, certo di tempi scadenti, *Nolite dolere parentes, eventum meum*: ma, d'esempio in esempio, non si sa dove possa finire il *si può* e il *non si può*. Insomma io credo che *successo*, al modo come franceseggiando in Italia l'adoprano, costi poco astenersene. Accolga i ringraziamenti del suo

Firenze, nel dì d'Ezechiele profeta, 74.

dev.

Tommasco.

Ch. Sig. Prof. Cav. Stefano Grosso,

Novara.

UNA FRANCA DICHIARAZIONE

Nelle dispense di quest'anno, il *Nuovo Istitutore* ha pubblicati alcuni bellissimoi articoli sulla questione del verbo *Portarsi per Andare*. Or come li ricorre fra tanti nomi anche quello dell' egregio sig. C. A., il quale ha creduto veder allusioni ed offese alla sua persona, così, ad onor del vero, mi piace lealmente dichiarare che la cosa non è punto vera, e che nè io pubblicando quegli articoli, nè gli egregi Autori di essi ebbero mai animo d'insultare o ingiuriare persona del mondo.

Altro è lo scherzo, altro l'ingiuria e le villanie: quello *licuit semperque licebit*, massime in certi argomenti, dove lo scherzo giochi bene; ma gl'insulti, no e poi no, e nemmen per fantasia ei c'è mai volato d'offender nessuno.

Il Direttore

G. Olivieri.

DUE RIFLESSIONI

A PROPOSITO DI UN **Fervorino** PUBBLICATO DAL FANFANI.

Le bieche e male arti, le guericciuole di puntiglio e di livore, le accuse villane e ingiuste, muovono fieramente a sdegno ogni galantuomo; pochi o rari essendo coloro, che non si sentano pizzicar le mani alle impertinenze dei tristi e non facciano stare a segno la loro maledetta lingua. Cantò un poeta, e assai bene, mi pare:

L'ira è peccato! Sì, quando per l'ira
 Se ne va la giustizia a gambe all'aria;
 Ma se le cose giuste avrò di mira,
 L'ira non sento alla virtù contraria.
 Fossi papa, scusatemi, a momenti
 L'ira la metterei tra' sacramenti.

Ma il Fanfani, questa volta, chè gli è proprio lui il malcapitato, fa orecchio da mercante sì alle bugiarde accuse, che da un pezzo in qua gli scaraventano addosso, sì ai versi del suo concittadino, e tira di lungo, lasciando dir le genti. Ammiro e lodo altamente questa sua virtù, la quale è forse il miglior antidoto ai veleni delle vipere ed alle morsicature dei cani rabbiosi. Ce n'è poi tanti di quest

brutti Cerberi, che bisognerebbe sempre star con le mani per terra! Onde più savio consiglio è di lasciarli latrare al vento. Ma dove vanno a riuscire queste parole di colore oscuro, mi dirà qualcuno? La cosa è qui, caro lettore. Procurati questo *Fervorino*, che sono appena due pagine, leggilo pacatamente e poi sappimi dire se ti parranno più oscure le mie parole. Ma senti: vo' dirtene io un tantino.

Dodici anni sono il Fanfani stampò la *storia di Attila, Flagellum Dei*, ed Alberto Buscaino da Trapani gli scrive: « *Oggi stesso le (al Fanfani) restituisco, firmato da me per CINQUE copie, il manifesto mandatomi da V. S. Gli altri quattro soci sono ecc. ecc.* » Letta la lettera il Fanfani dice tra sè: « *Il Buscaino firma per cinque: cinque con ALTRI QUATTRO sono nove; dunque ho da mandare nove copie, quante ne spedi. Ma il Buscaino non intendeva così, e sicuro della buona fede del Fanfani (e come dubitarne?) scrive di nuovo, dichiarando di aver ricevuto le nove copie ed aggiunge: « Veramente, soscrivendomi per cinque copie al manifesto, io intendevo averne una per me e le altre quattro per gli altri quattro soci, che le nominavo nella mia lettera; ma poichè V. S. ha interpretato altrimenti le mie parole, bisogna dire che io mi sia espresso assai male. »* E assai male veramente, o almeno senza molta chiarezza, s'era espresso il Buscaino; chè volendo farsi intendere appieno, era da dire *firmato da me per cinque copie, a nome dei signori ecc.* Ma in ciò non voglio punto badarmi, piacendomi notare invece che il Buscaino non mostra nessun risentimento, nessun' ombra di sospetto di mala fede nel Fanfani, nessun desiderio di restituire le quattro copie in più, e con molta gentilezza e cortesia lo prega che mandi certe altre opericciuole, e rispettosamente si profferisce ai servigi di lui. (V. la lettera del 10 feb. 1862). Or bene, a che tutta questa storiella? Aspetta e vedrai.

La faccenda dell' *Attila* era sepolta da un pezzo, e per verità passò non avvertita nè per l' uno nè per l' altro, e seguitarono a vivere insieme da buoni amici per alcuni anni. La storia esatta di quello, che corse poi tra loro, io non la so, e non verrebbe qui bene di contarla. Ma il certo è che il Buscaino vedendosi contraddetto, però *come fra cortesi alme si suole*, in cose filologiche dal Fanfani, che, volere o non volere, è uno dei più solenni filologi e scrittori stimati in Italia, gli si volse contro, gittandosi dietro le spalle il rispetto che prima diceva d' averne, ed anche oggi dice di professare. E che razza di

riverenza e di rispetto, è qui il punto di vedere. Il De Gubernatis, a Firenze, nella sua *Rivista Europea*, mena spietatamente la mazza a tondo e tira giù botte da orbo a questo e quell'altro galantuomo. Dopo averle tirate al Vallauri, (1) al Tommasèo, al Bonghi, venne anche la volta del Fanfani, dicendo di questo valentuomo parecchie cose ingiuste e bugiarde. Ed ecco subito da Trapani il Buscaino a dissepellire l'*Attila*, e svisando o mal ricordando il fatto, stampare un opuscolo « *Alcuni aneddoti di storia letteraria* » ec. nel quale osa scriver queste parole: « Dando egli (il Fanfani) fuori nel 62 LA STORIA DI ATTILA FLAGELLUM DEI, io gli procacciai qui SEI soci tra' miei amici, pei quali soscrissi il Manifesto; ed egli ne stampò per noi UNDICI esemplari numerati, cioè cinque per gli altri, e SEI per me. Nondimeno volli abbondare in cortesia, e mandai per vaglia il prezzo intero, non senza però fargli notare l'equivoco in cui era incorso: ed egli, pure riconoscendo l'equivoco, fece orecchio di mercante, e intascò cavallerescamente tutto il danaro. »

Ad accusa sì grave e falsa, sarebbe scappata la pazienza anche agli asini; ma il Fanfani, che ci dee aver fatto ormai il callo alle impertinenze altrui; risponde con dignità e calma in questo *Fervorino* e prova quanto mal regga l'accusa; per modo che lo stesso scrittore di Trapani è costretto a riconoscere il suo torto, e la fama del Fanfani n' esce più intemerata e pura.

Questo è il fatto; ed i commenti, quando piaccia, ognuno li può fare da sè. Solamente domando: è mai onesta e leale la guerra che si combatte con simili armi? Perchè mai il Buscaino ha tirato fuori, dopo dodici anni, la vecchia storia dell'*Attila*, la quale, se qualcosa prova, non è certo contro il Fanfani? E tirarla poi fuori oggi, che il De Gubernatis rota il suo *flagello* a manca ed a diritta? Di brutture e di vergogne, che ci contristano gli occhi e il petto, non sono mancate mai, e pur oggi, che tempi più sereni e civili corrono per

(1) Vedi la bellissima Novella, intitolata *L' Etimologista*, nella quale il Vallauri dice: « I giudizi che si leggono nella Rivista Europea intorno agli scrittori, e alle opere loro, sono bene spesso avventati, leggieri, dettati da spirito di parte e da servile piacenteria. . . . Altri forse, più severo di me, dirà che il sig. De Gubernatis, nello scrivere i suoi articoli e i suoi *Ricordi Biografici*, non si propone altro fine che quello di servire ai tempi. Ma io, scrittore di questa Novella, starò contento al dire che il giornalista De Gubernatis mi pare un FANCIULLO, il quale, messosi in dosso la pelle del leone, e impugnata la clava, ha la vanità di farsi credere un Ercole. »

l'Italia, c'è da torcer fieramente il muso a molte viltà e codardie; perchè saldezza di carattere, onestà di costumi, nobile franchezza delle proprie opinioni e sentimento intimo e profondo dei suoi doveri, son cose di là da venire, diceva l'Azeglio, e verranno con l'opera costante e concorde di tutti i galantuomini, e con la buona e soda educazione. Ma fa proprio pena vedere i letterati e coloro, che attendono agli umani studi, ammisere in funeste gare e lacerare con difettivi sillogismi la fama d'illustri Italiani. Se non vogliono, come pur dovrebbero, porgersi altrui ad esempio di gentilezza, di concordia e di tolleranza, siano almeno leali ed oneste le armi, onde si combatte, e franco ed aperto il guerreggiare; chè certi nomi e certe *glorie viventi* d'Italia nulla hanno mai a temere dalle severe critiche, quando sieno oneste e rette.

(LA DIREZIONE)

LE STREGHE

(Cont., vedi numeri 41 e 42.)

Dopo avere i giudici interrogato il costituito sulle sue qualità e cose generali, e come era vestito il di prima, sta scritto :

Interrogato con chi parlò hieri mattina.

Respondit, parlai con alcuni che vennero a chiamarmi.

(Si vuol notare che il Piazza era Commissario di sanità e suo ufficio era di accorrere alla chiamata di chi notificavagli morti o ammalati da fare portar via).

Ad aliam dicit, hieri non steti alla Vedra de Cittadini se non una volta che erano più de dodeci hore, et vi steti con li Signori Deputati della Parochia.

Interrogatus ait, Sig. sì che detta via hà uno passadizzo (*cavalcavia*) che la traversa, dove vi stanno delle persone; il qual passadizzo hà delle finestre, ma non mi raccordo che hieri mattina vedessi alcuno à dette finestre, et quando vi passai era tardi.

Interrogato se hieri mattina fu salutato da alcuna persona.

Respondit, io non lo sò.

Interrogato se hieri mattina fu salutato alla punta (*allo sbocco*) della contrada della Vedra de Cittadini.

Respondit, Sig. nò.

Interrogatus dicit, Sig. sì, che sò dove è il pasquaro (*targo*) di S. Lorenzo, ma non sò che ivi vi habiti alcuno malossaro (*sensale*) da legna, se non fosse uno malossaro da legna chiamato il Spagnoletto, quale non sò come habbi nome, ma è piccolo.

Interrogato, se conosce un Pietro Martire Pulicello malossaro da legna.

Respondit, Sig. nò.

Interrogato, se sà che siano stati trovati alcuni imbrattamenti nelle muraglie delle case di questa Città, particolarmente in Porta Ticinese.

Respondit, mi (io) non lo sò, perchè non mi fermo niente in P. Ticinese.

Dettoli, che habitando lui in P. Ticinese come dice, et sendo Commissario di P. T., et praticando per P. T., non è verisimile (ci siamo!) che non sappi se vi sij alcuna novità, particolarmente in materia di questi ontumi, sendo anche cosa che appartiene al suo ufficio.

Respondit, se mi stò sempre fuori di P. Ticinese à far condur via morti et amalati.

Dettoli, che ne anche questa è scusa bastante, tanto più essendo di necessità di praticare P. T., se non fosse per altro, almeno per l'occasione d'andar raccogliendo li morti et malati.

Respondit, è perchè vado poi via à far li fatti miei.

Dettoli, che dal processo appare che hieri mattina furono onte le muraglie delle case di questa Città in diversi luoghi di P. Ticinese, per la qual causa furono accesi fuochi et abbrucciati in diverse parti dove si scoprivano tali ontì; il che è cosa pubblica non solo per P. T. ma per tutta Milano, et pero dica per qual causa nega cosa tanto notoria, non admettendoli la scusa che non pratici per P. T., volendo la raggione che per il domicilio et per l'ufficio si pratici più che in altre parti della città.

Respondit, non dico che non praticassi; dico che non l'ho saputo.

(E questo può essere verissimo sia perchè fu subito riconosciuto dalla Rosa per colui che, secondo lei, *ongeva*, sia per il molto lavorare che lo faceva andare coi monatti e il carro degli infelici al Lazaretto, che è dalla parte opposta della città, o al cimitero, sia anche perchè in grazia appunto dell'ufficio suo viveva tutto solo, siccome depose lo stesso di un vicino suo: *adesso detto Gubielmo fa il Commissario et per questo è schivato da tutti, anche da sua moglie, et dapoi che è Commissario viene a casa alle due et tre hore di notte et hieri mattina levò sù tra le sette et otto hore ecc.*)

Dettoli, che hà detto liberamente di non praticare per P. Ticinese, e però dica perchè neghi cosa tanto chiara et tanto notoria.

Respondit, dico che praticavo per P. T., ma di questi ontì non sò ne ho inteso cosa alcuna.

Ad aliam ait, li deputati con quali andai hieri mattina alla Vedra de cittadini li conosco solamente di vista, ma non di nome.

Redargutus dicit, io sò bene dove stanno et conosco il sig. Giulio Lampugnano che stà ancora lui nella contrada di S. Simone.

Ei dicto, che non è verisimile che non sappi li loro nomi, et però dica per qual causa mostra di non saperlo.

Respondit, è perchè non li sò.

Dettoli, che dica la verità per qual causa nega di sapere che siano state onte le muraglie, et di sapere come si chiamano li deputati, che altrimenti, come cose inverisimili, si metterà alla corda per haver la verità di queste inverisimilitudini.

Respondit, se me la vogliono anche far attaccar al collo, lo faccino, che di queste cose che mi hanno interrogato non ne sò niente.

Et sic semper sine praejudicio convicti, et jurium Fisco acquisitorum, et ei prius reiterato juramento etc. fuit torturae subiectus, qui dum retineretur, in ea elevatus, acclamavit plures (1): Ah per amor di Dio V. S. mi faccia lasciar giù che dirò quello che sò.

Et cum esset in plano depositus, dixit (2), non sò niente; V. S. mi facci dare un poco d'acqua.

Et cum persisteret che non sa niente *fuit denuo in eculeo elevatus et in eo persatis spatium temporis retentus nihil emersit. Quare fuit depositus, dissolutus et reassignatus etc. animo etc.*

Il dì 25 l'Eccellentissimo senato, uditi il Magnifico Presidente della Sanità e l'Egregio Capitano della Giustizia pensò che il detto Piazza fosse da sottoporsi di nuovo alla tortura usando anche la legatura del canapo e in più volte interpolatamente ad arbitrio dei prefati Presidente e Capitano. . . . sopra alcune menzogne e inverisimilitudini risultanti dal processo ec.

Ci sarebbe da gettar via una testa se Domeneddio n'avesse dato due. Il fatto sta che quel dì medesimo il Piazza si interrogò di nuovo e dopo essersi fatto da lui contare passo per passo tutti quelli fatti la fatale mattina del 21 e avere stintignato sul vestito che indossava, vennero finalmente al corpo del delitto, se tale può dirsi l'atto di chi scrive.

Ad alias ait, Sig. sì, che l'ufficio mio vuole che io porti sempre meco un libro o altra cosa da scriverli sopra.

Interrogato, se quella mattina di Venerdì aveva seco il libro.

Respondit, non lo sò dire a V. S., non mi ricordo.

Interrogato, se l'attioni che fece quella mattina, ricercorno scrittura

Respondit, Signor sì.

Interrogato, per qual causa dunque ha detto che non si ricorda d'aver avuto seco il libro.

Respondit, è perchè ne feci la memoria con uno quinternetto di carta che porto, et poi il doppio disnare li reportai in quinternetto.

(1) « E così sempre senza pregiudicare il convinto e i diritti acquisiti dal Fisco e prima rinnovatogli il giuramento ecc. fu sottoposto alla tortura; il quale mentre in essa trovavasi sollevato, esclamò più volte: ecc. »

(2) « Ed essendo deposto a terra, disse ecc. »

Dettoli, perchè causa portando seco il quinternetto non li scrive sopra di esso, et non sopra quello di carta.

Respondit, perchè non ho tempo.

Dettoli, perchè fa doppia fatica.

Respondit, perchè bisogna farne una per il Lazaretto et l'altra per lui, ma quella del Lazaretto et quella del libro le faccio con commodità.

Ad aliam ait, io non ho occasione di far visite nella Vedra de cittadini. perchè non vi è altro che una casa serrata dalli deputati, dalla quale non ne ho preso nota.

Dettoli, per qual causa non ha tenuto nota di detto sequestro, havendo obligatione per l'ufficio suo di tenerla.

Respondit, è perchè io non lo sapeva neanche, et quelli signori mi menarono là per far menar via un infetto et trè al Lazaretto.

Interrogato, se di detti infetti hebbe alcuna denuncia.

Respondit, l'havrà havuta l'altro Commissario, et poi saranno venuti da me a farli menar via, come occorse molte volte.

Dettoli, perchè causa fa questo non potendo per l'obligatione dell'ufficio menar via ne infetti ne morti se non ha prima il giudicio.

Respondit, gli Antiani dicono haverlo detto al mio compagno, *mox dixit* (tosto disse) trovo poi il mio compagno.

Dettoli, che se non risolverà di dire la verità perchè habbi fatto tante inverisimilitudini, sopra delle quali è stato di già tormentato, se ben leggermente, si verrà contro di lui a più rigorosi tormenti, adoperando anche la ligatura del canapo per haver la verità, il che si farà sempre senza pregiudicio di quello è convinto et confesso, et non altrimenti.

Respondit, che posso dire se non che m'apiccano adesso adesso.

Tunc, semper sine praejudicio ut supra, fuit ductus ad locum tormentorum prius abraso et vestimentis curiae induto, et ibi ei prius reiterato juramento veritatis dicendae, fuit tormento canabi subjectus iuxta mentem Senatus et etiam in eculo elevato, ac per satis spatium temporis retentus, semper negavit aliud scire, et propterea fuit dissolutus et reconsignatus etc. animo etc. (1)

Durante la tortura il povero martire esclamava: *Ah Dio mio! ah che assassinamento è questo! ah signor fiscale! Fatemi almeno appiccar presto. Fatemi tagliare via la mano. . . Ammazzatemi; lasciatemi almeno riposare.*

(Cont.)

P. Fornari.

(1) « Allora, sempre senza pregiudicare come sopra, fu condotto al luogo dei tormenti, dopo averlo prima fatto radere e vestito delle vesti della curia, e quivi rinnovato prima il giuramento di dire la verità, fu sottoposto al tormento del canapo secondo la mente del Senato e ancora alzato sulla tortura e tenutovi per tempo bastante, sempre negò di saper altro; epperò fu slegato e riconsegnato, coll'intenzione ecc.

NORME PEDAGOGICHE E DIDATTICHE

(Cont. vedi i numeri 33 e 36, an. V.)

23. Molti mali derivano dal soverchio vociferare, i quali raccorciano lentamente la vita; e però i maestri debbono guardarsi da questo grave abuso, e segnatamente le maestre, perciocchè corrono pericoli maggiori e di più tristi conseguenze. Chi vorrebbe mettere il sesso debole a comparazione del sesso forte? La scuola è una lima, come suol dirsi volgarmente, sorda, la quale consuma, senza farne avvedere, la vita; e tanto più se non ti poni in guardia contro i pericoli provenienti dal troppo vociferare. La più parte dei maestri parlano quasi sempre nella scuola, ed anche a voce ben alta, nè sanno dare agli scolari un avviso, un ordine senza molte parole. Ma questa usanza è biasimevole, dice l'egregio Ricchetti, perchè ne soffre grandemente la salute, e riesce meno agevole mantenere la disciplina. La voce i maestri debbono risparmiarla, quanto esser possa, e serbarla unicamente alle cose utilissime e necessarie, cioè alle spiegazioni ch'è la parte formale dell'insegnamento. Ma tutto ciò che non è spiegazione propriamente detta e si riferisce alla parte materiale dell'insegnamento, ei si deve affidare ai monitori, come già si è detto.

Per gli avvisi agli scolari, il maestro potrà valersi anche di segni convenzionali, ma chiari e ben distinti. L'insigne La Salle ne suggerisce alcuni che non crediamo inutile qui riportare. Un colpo di bacchetta significa *attenti*: due colpi succedentisi rapidamente indicano *errore commesso dagli allievi*: tre colpi distinti vogliono dire *tornate indietro di alcune parole nella lettura*. Per far alzare od abbassare la voce a chi legge, si batte un colpo e si alza; per terminare la lettura, si batte il libro con la mano; per far cessare qualche disordine, s'indica con la bacchetta o con la mano la sentenza contraria che sta scritta sul muro (e molte massime pedagogiche dovrebbero ornare le pareti della scuola sopra appositi cartelli). Del resto non è cosa malagevole stabilire alcuni segni per risparmiare al possibile la voce, la quale dee riserbarsi solamente alle cose necessarie, come di sopra è detto. Ed aggiungiamo che eziandio nella parte formale dell'insegnamento vuolsi usare parcamente la voce, non già privando gli allievi (il Cielo ce ne guardi!) del pane dell'istruzione, ma dicendo specialmente le prime parole a voce bassa, per forma che possano essere intese e nulla più. La voce può farsi utilmente più forte, ma non conviene mai alzarla troppo, chè, oltre all'essere dannoso alla salute, distrae, ben lungi dal conciliare, l'attenzione: gli allievi sperano di poter intendere anche susurrando, anche distratti. Vero è che l'efficacia dell'insegnamento richiede che di quando in quando s'innalzi un po' la voce, ma ciò è da fare sempre con grandi cautele: gli scolari si

avvezzerrebbero a quel tono alto di voce, che non produrrebbe più nessuno effetto. Conchiudiamo raccomandando caldamente ai maestri di non alzare troppo la voce che nei momenti di assoluta necessità, se amano se stessi, la propria sanità e il vantaggio degli scolari.

24. Il tempo, ch'è tanto prezioso, si può sciupare nella scuola in varie maniere. Ed imprima nella recita delle lezioni, per cui si perde anche un'ora e più, lasciando svagare e infastidire gli allievi. A guadagnare questo tempo, giova valersi dell'opera de' monitori, de' quali ci pare di aver detto a bastanza. Si gitta in secondo luogo il tempo nella scuola, discorrendo di cose estranee all'insegnamento. Quanti discorsi non si fanno, ora di cose politiche, ora di avventure e di feste? Questa pessima usanza non si può biasimare a mezzo, chè assai danno ne viene agli scolari, specialmente distogliendoli dalle occupazioni serie della scuola. In terzo luogo sprecano il tempo quei maestri che parlano continuamente, esercitando ben poco a parlare gli allievi. Così gli scolari imparano assai poco, e il maestro senza gran frutto si logora innanzi tempo la vita. Nella scuola non deesi tralasciare il dialogo, senza il quale i bambini non apprendono nè la lingua nazionale, nè le materie prescritte da' programmi. Ben sappiamo che non pochi gridano, quanto ne hanno in gola, contro il dialogo, ma ci pare che dieno chiaro a divedere, che non se ne intendono nè punto nè poco. Quei maestri che sanno ben valersene, possono dire i vantaggi singolari che ne ricavano. In iscuola, dunque, si parli più dagli allievi che non dal maestro, il quale, come avrà spiegata una cosa, dee farla ripetere in vari modi, prima dai più diligenti e di maggiore ingegno, e poi dagli altri. Rubano parimenti il tempo quei maestri, che non distribuiscono gli esercizi scolastici per modo, che ai più rilevanti sia assegnato un tempo maggiore, e più breve ai meno importanti. E da ultimo si consuma inutilmente il tempo, quando difettando la gradazione, la chiarezza, l'efficacia e la brevità, si dà luogo ai fastidi ed alla sbadataggine.

(Cont.)

A. di Figliola.

Annunzi bibliografici

Prossima pubblicazione

Armonie, Versi editi e inediti di Alfonso Linguiti. Sarà un bel volume di 300 e più pagine, del sesto Le Monnier. — Salerno, Tip. Nazionale, Prezzo L. 2, 50.

La pubblicazione delle ARMONIE dovrà certamente riuscir grata a tutti coloro che in vari modi e da più tempo ne hanno manifestato il desiderio. Quell'elegante e dotto scrittore che fu il Montanari, ne fece il primo le più vive istanze; e in una bellissima lettera al Ghivizzani, inserita nella *Gazzetta di Firenze* (29 Dic. 1867, n.º 364), annunziando già prossima, come egli credeva, la ristampa di queste poesie: *Io già fin da ora*, dice,

nella mia mente sento parte della dolcezza che mi pioverà in cuore al leggere que' carmi pieni di alti e generosi spiriti e fioriti della migliore eleganza italiana, basti dire somigliantissimi agli altri, e di quella cura vera che l' A. suol porre nelle cose sue, e mi affido che troveranno un' eco in tutti i cuori, e faranno a tutti manifesto che la classica poesia non è perduta in Italia, ma vive tuttora e vigoreggia.

Queste poesie, pubblicate nella maggior parte o ne' giornali o in assai picciol numero di esemplari, ebbero in Italia le più liete accoglienze da effemeridi letterarie e politiche assai gravi, come il *Borghini*, la *Gioventù*, l'*Istitutore* di Torino, la *Nazione*, l'*Opinione* ec. ec., e da uomini autorevoli per imparzialità, acume di critica e squisitezza di gusto, come il Manzoni, il Maffei, il Vannucci, il Viani, il Fanfani, il Giuliani, il Brambilla, il Tigri, ec. ec. Onde volendo mostrarne il carattere e l' indole, ci basterà il riferir senza più, tra i moltissimi che potremmo, i giudizi che ne diedero il Fanfani, il Fornaciari, il Brambilla, il Zambelli e il Fiaschi.

Ora solamente, dice il Fanfani, (*Borghini*, an. 1. pag. 192, Firenze, 1863) per ispontanea cortesia dell' A. sonmi venuti a notizia questi versi, e senza ombra di piacenteria e senza tante cerimonie dico e sostengo che, e per la nobiltà de' concetti e per l' affetto e per la vena abbondante e per la eletta elocuzione, e per ogni cosa, queste son le poche poesie veramente buone che mi sia imbattuto a leggere da parecchi anni in qua. Mi rincresce di non poterne qui dar saggio, chè senza dubbio ciascun lettore mi direbbe: *Avete ragione.*

Il Fornaciari nella *Rivista Italiana* di Torino (an. IV, n.° 144, 1863) scrisse un ben lungo articolo, in cui dopo di aver discorso della lingua usata dall' A., seguita così:

Al poeta italiano, quasi nuovo Ercole al bivio, due strade si affacciano. da un lato lo invita il paganesimo, con le delizie degli ameni argomenti, con l' efficace imitazione della schietta natura umana, co' suoi passionati affetti, col mondo sensibile recato a una leggiadria e voluttà ideale: dall' altro studia trarlo a sè il cristianesimo con la sublime purificazione de' suoi affetti, coll' arcana gravità delle sue immagini, con la serenità dei principii e delle dottrine. Alcuni, adescati dalle lusinghe della bella natura, si limitano a ritrarla con colori del tutto pagani, col pennello preso in prestanza da Omero e Virgilio, preferendo la soddisfazione dell' arte alla lode di poeta civile: e solo a pochi ingegni è dato d' innestare felicemente su questo antico tronco di poesie il ramo degli affetti nazionali e presenti; altri, pigliando ispirazione dalla società moderna ch' è profondamente cristiana, si scordano che la natura, se vuol essere perfezionata, non però si acconcia a venir distrutta o abbutata dal vero e dal sovrumano, si scordano troppo spesso di ciò che porta una fantasia ed un cuore italiano; solo a pochi ingegni è dato di conservare il modo di concepire de' classici abbandonando le reminiscenze della fede e della società antica. Questi ultimi son per avventura i più utili e convenienti all' Italia e alla presente generazione che, poco vaga di ciance poetiche, si affretta risoluta verso il proprio civile miglioramento.

E a questi parmi doversi riportare il Linguisti. Gli affetti suoi, lo scopo delle sue poesie sono l' Italia e la Religione . . . , e la potenza di unire tali cose che a molti sembrano nemiche mortali, gliel' ha data il suo cuore caldo e generoso che abbraccia imparzialmente tutto quanto è buono e bello, tutto quanto perfezioni l' uomo. Perciò accade di vedere in queste poesie per una unione tutta naturale e spontanea... accanto agli affetti più vivi di patria, di libertà, di unità le dottrine religiose del perdono, del soccorso agl' infelici, della gloria di chi soffre e muore per la giustizia; dappertutto la consolante credenza della immortalità. Lasci pure di toccar questi tasti chi non sente l' efficacia loro sul cuore, ma non si condanni chi ha saputo toccarli con tanta nobiltà e sincerità di animo.

Il modo di concepire e di lumeggiare le immagini è, si può dir sempre, quello de' classici; sono esse per lo più ben dintornate: nè slavati i colori o smorzato il vigore della espressione. Se non vi trovi gran potenza di concentrare e vibrare il pensiero, ma piuttosto l' altra maniera di svolgerlo a modo di onda che placidamente scorre; pure non hai da lamentare languidezza o prolissità di stile. Dappertutto appare certa quiete e serena calma che è immagine dell' animo dell' autore; il verso scorre modesto ma di varia armonia; in generale riprenderesti piuttosto qualche poco di negligenza che soverchio di arte e di rettorica.

Di poi, dopo di aver discorso di alcune poesie in particolare, dice:

Lasciando stare molti be' luoghi che mi si affaccerebbero alla mente, restringerommi ad un brano del canto intitolato: LA FIGLIA di JEFTE, dove si conosce quanto valga il Linguiti a ritrarre mesti e teneri affetti, ed esprimerli con semplicità di forme e colori quasi a modo de' Greci. Nella prima parte di questo canto, che è per avventura il più splendido e drammatico di tutto il libro, si descrivono le incertezze di Jefte che si dibatte fra lo sdegno per l'esiglio immeritato e il desiderio di liberar la patria da schiavitù; la giovinetta sua figlia che con un inno ispirato lo invita e lo sospinge al generoso proposito. Il guerriero parte, move a Dio il funesto voto, e sconfitti i nemici, se ne ritorna verso casa trionfante per la vittoria ma pieno di sinistri presagi. La notte precedente al suo ritorno la giovane ha molti sogni felici e lieti i quali il poeta prega che si prolunghino tanto da non farle sentire l'arrivo del padre. Ma ella si desta quando già si udiva da lungi il plauso militare del glorioso drappello: non si può più tenere, e gli corre incontro. Ma oh Dio! quanta diversità d'affetti ne' due ehe s'incontrano! Ella ha da morire. Molto ben ritratto è questo doloroso istante, e rammenta l'incontro d'Ifigenia con Agamennone tanto celebre nel dramma di Euripide, come qualche luogo de' versi che io qui trascrivo, ricordi l'*Antigone di Sofocle*. Essi sono il principio della parte seconda:

Sorge il mattin di primavera: un novo ec. ec.

Il Brambilla nelle *Note Bibliografiche* inserite nella *Gazzetta di Como* (an. II. n.º 23, 1868) piglia a discorrere delle poesie del veneziano Antonio Angeloni-Barbani e del Linguiti; i quali, secondo lui, fecero argomento delle loro composizioni tutt'altro che i consueti zimbelli della vanità giovanile o dell'adulta ambizione, continuatori del civil ministero, ultimamente illustrato dal Foscolo e Leopardi. E venendo al Linguiti, ne esamina solo i tre canti: *Pel sesto secolare anniversario della nascita di Dante: La Guerra per l'indipendenza italiana, e Carlo Poerio*.

Nel primo egli spiega le alte ispirazioni dell'amor civile e cristiano, che agitano il cuore e la mente del massimo Fiorentino; compiendo ed orando questo concetto con brevi ed acconci episodii intorno a Michelangelo, a Beatrice, a frate Ilario, al Ferrucci e continuando col santissimo augurio che la meditazione del poema sacro possa ricondurre sul buon cammino gl'Italiani sviati da quel Mefistofele derisore d'ogni cosa più bella, che è lo scetticismo odierno. Nel secondo dipinge i più celebri fatti dell'istoria contemporanea; e desta in noi sensazioni commoventissime, rinfrescando alla nostra memoria i nomi di Mestre, di Curtatone, di Palestro ed i misteriosi infortunii di Custoza e di Lissa; e lo chiude parimente col voto di veder le scienze e le lettere illuminarsi della sana filosofia, che salva gli uomini dal cadere nella condizione dei bruti. Nel terzo fa maestrevolmente spiccare la lotta del bene col male, ove s'inabissa il mistero della vita umana, che Eschilo vide in Prometeo tormentato sul Caucaso; la fede viva nel finale trionfo della libertà e quell'amore di patria — Ch'empie a mille la bocca, a dieci il petto —, onde il chiaro Napolitano accrebbe la luce della sventura ad una casa di martiri. In questo carme il Linguiti ci sforza ad amare la delicata eloquenza del sentimento, che fa poesia molto effettuosa e attrattiva, benchè meno abbagliante di quella che scaturisce dalla immaginazione.

Il Prof. Zambelli nella *Rivista Universale di Genova* (vol. IV, pag. 346, 1867, fa eco a tutti questi giudizi:

In questi componimenti si trova un sincero credente delle verità cristiane, d'un caldo amatore delle glorie antiche e recenti d'Italia, d'un anima ispirata del patriottismo più elevato e più puro, e d'una vena di poesia educata negli studi più eletti. I suoi pregi poetici sono un artificio di versi che ci richiamano al tutto quelli del Monti e i dolcissimi del nostro Arici; un maneggio di frase sempre pura e sceltissima, un colorito di splendide e pellegrine immagini, e una soave mestizia nudrita dalla più delicata carità cristiana, dal rammarico delle umane sventure e da un acceso desiderio del bene, troppe volte inasaudito e impotente. ec. ec. Chi leggerà queste poesie, crediamo possa affermare, che se la nostra età non consente il nome di poeta altro che a nobilissimi di linguaggio, d'ingegno, di sentimento e di affetto, nè concede ad essi che volgano sì rara facoltà fuor che a rendere più splendido e allettabile il vero, certamente fra questi è il Linguiti, che noi reputiamo senza più meritevole del bel titolo di poeta nazionale e cristiano.

Finalmente, per tralasciare molti altri che ci trarrebbero assai in lungo, il Fiaschi (nell'*Esaminatore di Firenze*, an. I. n.º 6, 1864) giudicò degno di assai lode il carme sulla *Divinità di Cristo*.

Età pensatrice è la nostra, e anche la poesia e tutte le arti figuratrici del bello si tingono d'un colore che è conforme all'età. E nella terra di Napoli, nella quale l'acume della facoltà speculativa è grande al pari della immaginazione e dell'affetto, devono spesseggiare i poeti che cogl' idoli della fantasia splendidamente rivestano la idea. Di tale sorta di poeti ci sembra che sia il Linguiti. Fantasia viva e affetto pudico e profondo, nobili concetti e forma leggiadra, e una onestà d'intenti non comune, sono le virtù principali che tu ritrovi nei suoi componimenti poetici. Già noto per altri versi che furono salutati con lode dalle persona di gusto, ha dato, non è molto, alla luce questo carme bellissimo, che è risposta poeticamente efficace a chi nega la divinità di Cristo. Non coll'ira provocatrice, ma collo sdegno magnanimo, colla pietà e collo sgomento d'un'anima che si teme diseredata d'ogni migliore conforto, e balzata a naufragare nel dubbio d'ogni cosa, canta in questo bel carme il poeta salernitano; e le immagini più soavi, e le prove più eloquenti della Divinità di Cristo, egli oppone alla desolatrice negazione onde questo vero s'impugna. Bello è il passo seguente:

Dalle sublimi
Tue parole d'amore una divina
Virtù piovea che l'alme rinnovava
Di pensieri e di affetti: il tuo sorriso
Era un raggio di ciel che t'investia
Gli occhi e le labbra: ogni atto avea di Dio
La manifesta impronta: a Te Natura,
A Te Morte obbedia, dissuggellando
A un tuo cenno i sepolcri. — Il di moria,
E di rosate nuvolette lievi
Sparsu il ciel sorridea; placide l'onde.
Le miti della sera aure al tuo nome
Susurravano un inno: il navicello
Che t'accogliea, con remigar gagliardo
Solcava il mar di Galilea, superbo

Di portar seco un Dio: quando improvviso
Una funerea notte il cielo involve:
Su' negri flutti minacciosa incombe
La notturna procella: in ime valli,
In alti monti or s'inabissa il mare,
Or si leva inquieto. Alto spavento
I naviganti invade, ogni sembianza
Di pallor si dipinge; e Tu sicuro
Tranquillo dormi in sulla poppa. Un grido,
Un ululato ti riscuote; assorgi
Maestoso nel volto, e pace imponi
Agl'irati elementi; e a quel divino
Invitto cenno il mar s'appiana, e tace
L'ira de' nemi.»

Egregiamente ritratta è la risurrezione del figlio della vedova di Naim; storia soave, che ti ricorda i dipinti dell'Angelico. Non dirò come dipinga la morte del Redentore, e come con sublimi parole rappresenti san Giovanni evangelista, cui balena in tutta la sua luce l'infinità di Colui che morì crocifisso. La storia del cristianesimo nascente, il pullulare delle prime eresie, il comparire d'Ario dinanzi al Concilio di Nicea, il trionfo delle dottrine ortodosse in quello solennemente affermato, sono tutti quadri condotti con mano maestra. Ma che dire della visione imitata, creando, da un autore tedesco, che è la visibile istoria dell'anima che non crede in un Dio d'amore? Quanto rappresentarono con più sinistra luce i pennelli de' più fieri pittori, balena in quella tetra immaginazione. Ci duole che non la possiamo qui, per l'angustia, trascrivere. Non possiamo per altro astenerci dal riportarne i passi seguenti:

Infra l'oscura ec. ec.

Dai versi recati potrà il lettore argomentare i pregi dell'intero poemetto, e giudicare dell'ingegno, del magistero e dell'animo dell'illustre Linguiti, che ispirandosi a questo tema si fece benemerito delle lettere, della patria e della religione.

Il Borghini, Giornale di Filologia e di Lettere Italiane compilato da P. Fanfani e C. Artia — Firenze, 1874.

Il primo numero di questo giornale, ch'è continuazione di quello già pubblicato da P. Fanfani dal 1863 al 1865; uscirà il 15 dello stante e così di 15 in 15 giorni. L'associazione per un anno è di L. 7,00; per un semestre di L. 3,50. Si spedisce a chi manda il prezzo anticipato all'amministratore G. Polverini, Firenze.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

La solenne distribuzione dei premi agli alunni ed alunne delle scuole Tecnica, Nautica, Normale femminile ed elementari — Questa è sempre la festa più cara, più solenne e più popolare, che si celebra fra noi, e tutti gli anni vi suole intervenire una folla immensa di popolo d'ogni ceto. Che ci abbia ad essere un po' di confusione, va da sè, ed è inevitabile; ma questa volta ci è parso un

po' soverchio il disordine, e moltissime stimate persone han dovuto lasciar la speranza d'entrare per la calca, che si pigiava ed accapigliava alla porta.

La cerimonia, cominciò alle 10 e 1/2 e finì alle 2, con l'intervento del cav. Gadda, Cons. delegato, del R. Provveditore agli studi, della deputazione provinciale, dell'Assessore Anziano, di parecchi Consiglieri comunali, dei professori e di altri molti egregi cittadini e gentilissime signore.

Il prof. Vece lesse un discorso sull' *educazione popolare*, assai bello per elegante forma, per fiorite immagini e per nobili sentimenti, e riscosse unanimi e meritati applausi. Significò nobili veri con nobilissimi detti e seppe conciliarsi la benevolenza e l'attenzione del numeroso uditorio con la brevità e con l'aggiustatezza delle cose, che disse. Poi bellamente cantarono le alunne della scuola normale e gli alunni e le alunne delle scuole elementari, e furono declamate con grazia e naturalezza molte poesie di vario genere, e sì i giovani della scuola Tecnica, come le alunne della Normale e i fanciulli e le fanciulle delle scuole elementari interpretarono assai bene i concetti delle poesie, e le persero con franchezza e disinvoltura. Tutti e tutte non m'è concesso qui di nominare, ed ho detto per altro che meritano sentite lodi: nominerò solamente le signorine Milazzo e D'Amelio della Normale, il Salati, Tafuri e de Martino della Tecnica, le fanciulle De Chiara, De Filippis e Coggia e i giovanetti Scannapieco, De Martino, Giaquinto e Montesano delle scuole popolari. Fra le poesie, scritte dal prof. De Falco, il sonetto a V. Emanuele fu ripetuto la seconda volta, e piacque ancora lo scherzo poetico, *l'uditrice della scuola normale*.

L' Ispettore Gastaldi— Sul finire di maggio moriva qua l' egregio prof. Tommaso Gastaldi, Ispettore delle scuole popolari. Era di nobili e provati sentimenti liberali, avea combattuto per l'unità d'Italia, ed era autore di parecchie operette scolastiche, assai lodate per senno e per brevità. Contava appena 45 anni, ed ebbe modeste e pietose esequie.

CARTEGGIO LACONICO

Bologna — Ch. Sig. Conte *G. Rossi* — Bellissimi e cari versi ha Ella pubblicati, e me ne congratulo sinceramente.

Firenze — Ch. Prof. *R. Fornaciari* — Grazie sentite del dono, e voglia scusarmi se, per difetto di spazio, qui non se ne discorre

Bologna — Ch. Sig. Cav. *P. Viani* — Nemmen ch'io la ringrazi dell'elegantissimo volume delle sue *Lettere Filologiche*, mi vorrà Ella concedere? In quanto al resto poi, il *buon vino* si raccomanda da sè, ed i beoni non hanno bisogno di frasche per saper, dove si gusti. Addio e grazie.

Messina — Ch. Cav. *G. Morelli* — Quante sventure! faccia però di stare allegro e sano. Ringrazi il V. della lettera gentilissima, che m'ha scritta, e mi voglia bene.

Torino — Ch. Sig. Conte *V. Torielli* — Ho avuto la sua e subito le fu spedito il giornale. Mi comandi.

Roma — Ch. Comm. *F. Bosio*. Grazie cordiali.

Dai Signori — Prof. *Laurenza, A. Cioffi, F. de Stefano* — Ricevuto il costo d'associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*.
